

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Due sorprese

RENZO FOA

Cosa sta accadendo se sentiamo Ronald Reagan esultare la «perestrojka», la «glasnost» e Gorbaciov ed esortare l'Occidente a «fare tutto il possibile» per aiutare il cambiamento dell'Unione Sovietica? O se ci aspettiamo, stasera, di festeggiare i risultati del primo turno delle elezioni francesi destinate a ridare, lo dicono tutti i sondaggi, una maggioranza assoluta in parlamento al Partito socialista di Mitterrand e di Rocard?...

Altre perché le conferme di questa vera e propria rottura concettuale, avvenuta senza particolari clamori, appaiono sempre più sorprendenti. Se stasera, guardando a Parigi potremo cominciare a misurare un nuovo test, ieri potevamo leggere il discorso di Reagan a Londra, con il quale il presidente americano ha voluto segnare la vera conclusione del suo viaggio a Mosca. Ci si poteva aspettare di tutto, ma non che l'uomo che iniziò la sua presidenza con la «teoria dei muscoli» e con quella ben più drastica dell'«impero del male» l'innesca il suo mandato capovolgendo una visione ideologica e spingendolo a sostenere il progetto di trasformazione del socialismo sovietico che Mikhail Gorbaciov gli ha spiegato nei colloqui al Cremlino. Non siamo più in un'epoca in cui si può ragionevolmente credere alle conversioni sulla via di Damasco. Ma certo l'impressione sul presidente americano deve essere stata forte. Così forte da porre, ponendo quello di un sostegno aperto alla «perestrojka», anche il problema di una sfida pacifica Est-Ovest sul terreno delle idee e dei progetti. Si potrà dire - e qualcuno lo ha già scritto - che Reagan ha parlato un po' a ruota libera, con toni candidi e ingenui. Ma qualunque critica oggi non può attenuare l'impressione che stiano velocemente cadendo i vecchi steccati. Un po' ovunque. Reagan parlava di ciò che accade a Mosca. E proprio lì sono in atto oggi discussioni, polemiche, scontri politici su quelle tesi per la 19ª Conferenza del Pcus che, a leggerle bene, a loro volta ribaltano gli stessi steccati, per aprire la strada a un processo che non appare solo una riforma, ma che è definito come una vera rivoluzione rispetto al modello che finora l'Urss ci ha dato. Il panorama di questi giorni è segnato da piccoli e grandi passi, vicini e lontani, che mostrano un mondo in tensione attorno a progetti di trasformazione, importanti per tutti.

Interviste sull'intervista di Occhetto Il parere di un gruppo di intellettuali sul «taglio» della riflessione avviata dal Pci



Comunisti alla prova del «nuovo corso»

«Nuovo corso» del Pci; i risultati elettorali «cambiano la qualità della nostra presenza nella società»; delineare «il nostro partito comunista»; «tutta la nostra tradizione è alla prova»; c'è differenza «fra corsa al centro e conquista del centro»; «non egemonia nella sinistra ma egemonia della sinistra»; c'è

ROMA. Intanto l'impatto immediato della intervista. Dice Biagio De Giovanni: «Mi è piaciuto, direi quasi in senso tecnico, il linguaggio non generico né tradizionale. È il segno di uno sforzo serio di capire, di un modo nuovo, non stereotipato di guardare alla politica, e invita a pensare».

Mario Tronti è rimasto colpito in particolare dalla affermazione di Occhetto che nel voto si è manifestato «qualcosa di strutturale». «E così. Siamo in una fase di assestamento e di stabilizzazione che premia la governabilità a livello centrale, ed è logico che se ne avvantaggi il Psi. Noi per contro paghiamo il fatto di avere poco usato l'«ariglio della opposizione» che era la nostra sola arma».

Enzo Forcella giudica apprezzabile la rapidità e anche la spregiudicatezza con cui l'intervista riconosce la gravità della sconfitta. Per Mario Tronti «mi piace il termine «nuovo corso», mi piace il linguaggio che è adeguato, anche giustamente aggressivo in alcuni passaggi, e il concetto di «nuovo partito comunista» che risponde bene alle tesi sul declino».

Giuseppe Vacca: «Una presenza metodologicamente adeguata a affrontare i grossi nodi politici che abbiamo ora davanti». Insomma, dopo lo choc della sconfitta e dopo lo sconcerto di intuire che si trattava - pur nella limitatezza dei test elettorali, ma proprio anche per la sua casuale esemplarità - di un colpo elettorale di «qualità» diversa rispetto a quelli non rari del recente passato, l'intervista ha rappresentato una scossa forte che serve a mettere qualunque possibile riflessione e discussione sulle gambe di una chiara consapevolezza del tipo di alarmino politico che il voto di maggio deve suscitare nel comunista.

«Oltre un certo limite - dice De Giovanni - una caduta elettorale diventa appunto un fatto qualitativo. E questo Occhetto lo dice bene. Parlare di «nuovo partito comunista» è diverso anche dal parlare di «nuovo partito nuovo» che era un modo di guardare ancora al modello togliattiano, comunque. Oggi c'è la consapevolezza netta del nuovo che serve, della frattura un po' epocale che è necessaria».

Anche Enzo Forcella parte dal giudizio di Occhetto sul carattere «strutturale» del mancato voto al Pci, per dire qualcosa su cui è utile riflettere: «È importante riconoscere l'aspetto strutturale della perdita di egemonia del Pci nella nostra società, ma è quello un segnale anche allarmante per tutti. Infatti riconoscere che c'è qualcosa di strutturale nel voto di maggio, significa riconoscere che la società italiana degli anni Ottanta è profondamente conservatrice e come tale lascia poco spazio a movimenti politici e culturali fondati, se non proprio sulla rivoluzione, quanto meno sul cambiamento. La verità è che l'elettorato ha ancora una volta legittimato in blocco il sistema politico italiano quale è, ignorando quanto i politologi denunciano da anni sugli errori e le incongruenze di quel sistema: la differenza è che si sono ulteriormente sottolineati gli aspetti di conservazione del sistema a danno di quelli di diversità».

Di carattere più culturale, e insieme etico, è la riflessione che l'intervista di Occhetto («sono d'accordo con molte delle sue risposte») ha stimolato in Nicola Badaloni: «È giusto mobilitarsi per creare condizioni di governo per tutte le sinistre», dice. Il vero pericolo attuale, aggiunge, sta in «una grande rivoluzione passiva» guidata da «forze conservatrici e di potere che usano forme più sottili di sfruttamento».

«Occhetto - prosegue Badaloni - pone bene il problema delle aree sociali intermedie. Credo però che anche in quella direzione occorre praticare una seria politica di solidarietà, di comunicazione e di lotta contro la passività. È in particolare la cultura che deve di nuovo impegnarsi contro le pratiche di sottomissione, perché questo significa contribuire a dare valore ideale a nuovi bisogni di libertà in fabbrica, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle zone di emarginazione e di sofferenza, e inoltre di manifestare la volontà di porre a disposizione di tutti il sapere scientifico accumulato».

Intervento Ora il problema del Pci è farsi riconoscere come forza d'opposizione

STEFANO RODOTÀ

Che tempi si preparano per la sinistra italiana dopo il voto di domenica scorsa? Pongo così la domanda non per eludere i problemi che riguardano direttamente il Pci, ma perché questi problemi sono stati da molte parti tradotti proprio nella questione dei prossimi mesi, come si conviene ad una società politica dove la «dichiarazione» è venuta ed anatomizzata più d'ogni fatto. Ma questa mi interessa poco, perché ormai siamo ben al di là di un affare di competenza della diplomazia degli Stati maggiori. Sapienti mosse e parole calibrate non possono velare i molti cambiamenti una realtà che non può essere descritta soltanto con l'occhio rivolto alla sconfitta comunista.

Se l'orizzonte è appunto quello della sinistra, un minimo di attenzione dev'essere pur rivolto ai vincitori. I socialisti si approssimano ad uno degli obiettivi annunciati, quello del cosiddetto «equilibrio» rispetto al Pci. Ma devono constatare che l'altro obiettivo della loro strategia, quello del ridimensionamento della Dc, può considerarsi sostanzialmente mancato, almeno per il momento. Certo, questo può non essere considerato un gran male da chi pensa che, liberata da una ipotesi comunista troppo forte, la sinistra riuscirà in futuro a marciare con passo più spedito. Ma il fatto rimane, ed è destinato a restare nella fase che si è appena aperta, pensando più difficile proprio ai socialisti il presentarsi come i protagonisti di una operazione di alternativa, e non come i partner, magari sempre più autorevoli, della prosecuzione e della stabilizzazione dell'antica alleanza.

Non sono morte le ideologie: hanno tenuto il campo i visioni del mondo che esplicitamente rinvengono meccanismi di esclusione. «Società dualista», «società del due terzoni» formule con le quali si è cercato di definire l'esito di questo processo, che concentrava i poteri, allontanava i cittadini tra loro, presentava come inattuati le «tentazioni» dell'«uguaglianza e della solidarietà». Comunque sia, i cambiamenti e gli sviluppi, significa semplicemente guardare alla realtà nel suo complesso. Una realtà nella quale i conflitti non sono affatto sopiti, anzi appaiono sempre più difficilmente governabili; i meccanismi di esclusione e ostilità della società politica, ma ne assumono e ne incoraggia distorsioni e vizi.

È tempo che la sinistra torni a ricordare che la democrazia è una tecnica definita «sistematica». I fenomeni di disgregazione, i corporativismi, le liste civiche non si dominano con riprese o illusorie tecniche repressive. Si possono modificare le leggi elettorali per bloccare la proliferazione delle liste; ma così cancellata la ragione del malessere che esse manifestano?

«Occhetto - prosegue Badaloni - pone bene il problema delle aree sociali intermedie. Credo però che anche in quella direzione occorre praticare una seria politica di solidarietà, di comunicazione e di lotta contro la passività. È in particolare la cultura che deve di nuovo impegnarsi contro le pratiche di sottomissione, perché questo significa contribuire a dare valore ideale a nuovi bisogni di libertà in fabbrica, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle zone di emarginazione e di sofferenza, e inoltre di manifestare la volontà di porre a disposizione di tutti il sapere scientifico accumulato».

«Occhetto - prosegue Badaloni - pone bene il problema delle aree sociali intermedie. Credo però che anche in quella direzione occorre praticare una seria politica di solidarietà, di comunicazione e di lotta contro la passività. È in particolare la cultura che deve di nuovo impegnarsi contro le pratiche di sottomissione, perché questo significa contribuire a dare valore ideale a nuovi bisogni di libertà in fabbrica, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle zone di emarginazione e di sofferenza, e inoltre di manifestare la volontà di porre a disposizione di tutti il sapere scientifico accumulato».

l'Unità Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nitgi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

BOBO SERGIO STAINO CAVOLO, COM'E' GIU' IL BABBO!! "NON C'E' UN MODO PER FARLO SORRIDERE?" CERTO! "BABBO!! C'E' IL SIGNOR BOLLINI AL BALCONE" TI STA GUARDANDO! FUNZIONA! "CERTO. BOLLINI E' UN SOCIALISTA!"